

## Il La verginità come ideale religioso

### 1. Il peccato sessuale come «il più grave di tutti i mali»

Un bisogno vitale di confronto spinge gli ebrei di Alessandria ad una ricerca continua di essenzialità, che spesso si traduce in una disponibilità ad attenuare il rigore di alcune norme della legge ebraica, sottolineandone piuttosto il valore allegorico.

Vi è un terreno tuttavia sul quale pare non fosse possibile alcun compromesso, ed è quello della morale sessuale. La polemica contro l'amoralità pagana è radicale anche in quegli scritti più aperti e disponibili nel dialogo con i non ebrei. La stessa *Lettera di Aristea* è perentoria nel condannare, con l'omosessualità e l'incesto, la prassi sessuale dei gentili nel suo insieme nella quale non vede che «iniquità» e «contaminazione» e dalla quale non è possibile altra scelta che «l'essere separati» (*LetAr* 151-152; cfr. *OrSib* 386-97). Circolano poi anche a livello popolare racconti edificanti, i cui protagonisti - da Giuseppe a Susanna - offrono esempi eroici di rigore morale.

Il fatto è che nel medio giudaismo si è andata affermando - per un processo graduale di identificazione dell'«impuro» con il «moralmente cattivo» - una concezione del tutto negativa della sessualità, che porta a considerare il peccato sessuale, nelle sue varie espressioni, come «il più grave di tutti i mali». Non sta a noi esaminare le cause e la complessità di tale fenomeno - da altri ampiamente trattato (cfr. L. Rosso Ubigli, «Alcuni aspetti della concezione della 'porneia' nel tardo-giudaismo, *Henoch* 1 (1979), 201-242); - se lo abbiamo richiamato è perché esso costituisce il contesto e insieme il punto di partenza della stessa riflessione filoniana sulla verginità.

### 2. La verginità come fuga dal male (e dalla donna)

Filone condivide appieno questa visione negativa della sessualità, il cui valore egli limita rigidamente alle finalità procreative del matrimonio. Ne deriva che la castità prematrimoniale è un dovere morale sia per l'uomo che per la donna. Secondo un motivo ricorrente nella letteratura giudaico-ellenistica (cfr. *JosAsen* 4,9; 8,1; 21, 1), Filone affida la proclamazione di tale ideale a Giuseppe, il cui rifiuto di cedere alla moglie di Potifar ne ha fatto un modello di castità. «Noi che siamo discendenti degli ebrei seguiamo costumi e leggi particolari. Agli altri è permesso dopo i quattordici anni di praticare liberamente cortigiane, prostitute e tutte le donne che fanno mercato del proprio corpo ... Noi al contrario, prima delle nostre unioni legittime, non conosciamo rapporti con altre donne, ma in piena castità ci uniamo a vergini caste, perché il fine che ci prefiggiamo non è il piacere bensì la procreazione di figli legittimi» (*Jos* 42-43).

Il fine procreativo regola per Filone l'esercizio della sessualità anche all'interno del matrimonio tanto che egli condanna recisamente coloro che abbiano rapporti sessuali durante i periodi infecondi del ciclo mestruale della donna (cfr. *SpecLeg* III 32-33) o che sposino donne riconosciute come sterili (cfr. *SpecLeg* III,34-36). La continenza si afferma così come l'ideale supremo della vita coniugale, essendo l'«incontinenza» equiparata all'«adulterio» e ai «rapporti illeciti» (cfr. *Det* 102-3).

Da questa visione non è disgiunta una concezione negativa della donna che - in quanto «oggetto di piacere» - è vista come strumento del male (e del maligno). La stessa allegoresi filoniana (cfr. *Op*165-66) interpreta il peccato dei primi progenitori come quel processo per il quale «il piacere [*hedoné*]» (il serpente) attraverso «la sensazione [*aisthésis*]» (la donna) giunge ad ingannare «l'intelletto [*nous*]» (l'uomo). E per Filone «il piacere ... è la fonte di tutte le ingiustizie e di tutto ciò che non è lecito, perché per esso gli uomini scambiano la vita mortale e infelice per una vita immortale e felice» (*Op* 152). In questo senso, «la donna è stata per l'uomo l'inizio della sua vita macchiata da colpa» (*Op* 151).

Il rifiuto del matrimonio operato dagli esseni - così come ce lo presenta Filone nell'Apologia pro Iudaeis - altro non è che la logica conclusione di questa visione: la fuga dal male, per chi intenda perseguirla con radicalità estrema, si risolve necessariamente in una fuga anche dalla donna «che è egoista, eccessivamente gelosa, astuta nel tendere inganni ai costumi di suo marito e a sedurlo con continui sortilegi ... Una volta poi che ella ha fascinato gli occhi e le orecchie [del marito], e cioè ingannato i sensi come si usa con i subalterni, fa smarrire anche l'intelligenza sovrana ... il marito ... non è più la stessa persona per gli altri e inconsciamente diventa un altro uomo, uno schiavo in luogo di un uomo libero» (Apologia 11. 14-17).

La castità prematrimoniale e la continenza fra i coniugi, finanche il rifiuto del matrimonio, hanno dunque senso perché allontanano dal male, perché in sostanza l'esercizio della sessualità - in quanto «fonte di piacere»(e di impurità) - è sempre moralmente cattivo.

### 3. La verginità come via di perfezione

Fin qui nulla di nuovo: Filone si è limitato ad esporre nel linguaggio che gli è proprio idee largamente diffuse nel medio giudaismo. Ma accanto ad una simile impostazione - tutta in negativo - del problema si affaccia nel nostro autore anche l'idea che la continenza rappresenti in positivo - per l'uomo e per la donna - una via di perfezione, fino a giungere alla visione di una verginità perpetua liberamente accettata «per piacere a DIO».

La continenza fa parte anzitutto di quella capacità di autodominio e di controllo delle passioni che è prerogativa di ogni uomo giusto e che «è elemento utile e salutare in ogni circostanza della vita». Nel *De Josepho* Filone ne sottolinea il valore anche civile: «La maggior parte delle guerre e le più importanti sono state causate da amori, adulteri e inganni di donne ... è evidente che, per converso, dalla continenza debbano scaturire stabilità e pace, assieme al possesso e al godimento di beni perfetti» (Jos 55-57).

Ma la pace autentica cui Filone aspira è quella dell' anima: allora anche il peccato di Adamo sarebbe cancellato e Dio concederebbe di nuovo all'umanità di gustare la felicità dell'Eden. il tono si fa accorato: «Se con la continenza potessero essere temperati gli smisurati impeti delle passioni! ... Tolta di mezzo la guerra che si trova all'interno dell'anima ... e dominando invece la pace ... allora vi sarebbe speranza che Dio ... approntasse per il genere umano anche beni spontanei» (Op 81).

#### **4. Il «viaggio dell'anima» verso Dio**

Questa istanza etico-religiosa è - come già abbiamo avuto modo di notare - assolutamente centrale nel pensiero filoniano. La ricerca di Dio, l'accoglienza della sua grazia, l'estasi dell'incontro con lui, segnano le tappe di un vero e proprio «viaggio dell'anima», prefigurando un tema che tanta fortuna avrà nelle tradizioni mistiche ebraiche e cristiane.

Il punto di partenza è dato dal riconoscimento della propria impotenza e dell' assoluta signoria di Dio , che soltanto rende possibile l'esercizio stesso della continenza. «È impossibile infatti... sottomettere un piacere... se l'anima non ha riconosciuto che ogni azione o progresso dipende da Dio e che nulla è da ricondurre a sé» (*LegAll* II 93).

La continenza svolge dunque una funzione purificatrice di liberazione da ogni impedimento e da ogni male. È tuttavia ancora una tappa, non una meta fine a se stessa. È la condizione necessaria perché l'anima possa aprirsi alla grazia di Dio, accogliere i suoi doni e dare molto frutto. «Con una natura incontaminata, intatta pura e veramente vergine è conveniente che Dio conversi. Con noi vale il contrario: infatti, l'unione degli esseri umani in vista della generazione dei figli rende donne le vergini. Ma quando Dio comincia ad avere rapporti con un'anima, di quella che prima era una donna fa di nuovo una vergine, perché egli scaccia lontano i desideri ignobili e molli che l'avevano effeminata, e introduce al loro posto virtù native e illibate» (*Cher* 50).

#### **5. Una verginità feconda**

L'anima che si unisce a Dio vive dunque una condizione di verginità, una verginità che non è semplice assenza di passioni ma rapporto fecondo e «procreativo», perché capace di accogliere e far maturare in sé i doni di Dio.

Filone può così allegoricamente parlare del concepimento virginalmente operatosi nelle mogli dei patriarchi le quali «furono trovate incinte senza alcun intervento di un mortale». L'allegoresi è complessa, il mistero così grande che Filone lo riserva ai soli «iniziati, degni dei più sacri misteri», e questi sono coloro che, obbedendo alla legge, «esercitano con modestia la vera pietà».

I patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè) sono in diversa misura e con diverse caratteristiche il simbolo dell'anima che aspira a Dio, le loro mogli (Sara, Rebecca, Lia, Sefora) sono le «virtù» loro necessarie per giungere alla perfezione dell'incontro con Dio. Perché questo avvenga, occorre che Dio stesso le fecondi, che cioè «la virtù riceva i semi divini dalla Causa» e virginalmente partorisca non per Dio - il quale «nulla crea per se stesso perché non ha bisogno di nulla» - ma «per il suo innamorato, per colui che essa ha preferito tra tutti i suoi pretendenti». L'uomo infatti non può raggiungere la suprema felicità con le sue sole forze, se Dio stesso non interviene con la sua grazia: la continenza in sé è sterile, la verginità è feconda (*Cher* 40-47; cfr. *Post* 132-35; *Det* 60).

#### **6. Verginità spirituale e verginità fisica**

Ed eccoci così giunti alla fine del nostro itinerario alla visione serena, quasi idilliaca, che Filone dà nell' opera *De Vita Contemplativa* della comunità dei terapeuti, che per lui rappresenta l'ideale del più alto stadio di perfezione, quello appunto della vita contemplativa.

Descrivendo questa straordinaria comunità, il cui stile «monastico» suscita in lui continui sensi di ammirazione, Filone accenna a un certo punto a delle donne, «giunte ormai alla vecchiaia senza aver conosciuto uomo», e magnifica la libertà delle loro scelte, compiuta «non per costrizione come avviene presso i

greci per alcune sacerdotesse -, ma di loro spontanea volontà nel loro ardente desiderio di sapienza. Aspirando a convivere sempre con essa, esse hanno disprezzato le passioni del corpo, non desiderando figli mortali ma quella prole immortale, che solo l'anima che ama Dio è capace di generare da se medesima, avendo in lei seminato il Padre raggi spirituali, per i quali potrà scorgere le verità della sapienza» (*Cont* 68). L'allegoresi filoniana si incarna qui in esempi viventi, in una concreta prassi di vita. La verginità fisica acquista un significato del tutto originale come segno di quella verginità spirituale che per Filone è fondamentale nel cammino di ogni uomo che aspiri a Dio.

La novità di questa concezione risalta maggiormente qualora si operi un confronto con il brano precedentemente esaminato riguardo agli esseni (*Apologia* 11. 14-17). Le motivazioni poste a giustificazione della scelta della verginità sono infatti radicalmente diverse e non possono essere attribuite semplicemente al fatto che siamo di fronte a due diverse comunità. Filone non ha interessi storico-descrittivi se non in funzione del suo pensiero, per cui ogni descrizione acquista in lui un valore fortemente emblematico. I due brani si collocano veramente alla fine di due diversi itinerari di pensiero, sottolineando il valore della verginità l'uno come fuga dal male, l'altro - ed è questa certamente la conclusione più originale - come cammino verso il bene.

Allora non è casuale che Filone affidi questa sua intuizione a delle donne (allegoricamente alle mogli dei patriarchi, storicamente alle pie donne della comunità dei terapeuti). Questo fa sì che siano del tutto assenti quei tratti misogeni e sessuofobici, con cui egli ha giustificato il rifiuto del matrimonio operato dagli esseni, ma che in questo contesto avrebbero finito con l'offuscare il valore tutto in positivo della verginità, intesa come realtà spirituale prima che fisica. In secondo luogo, l'immagine della donna permette a Filone di insistere per analogia sul valore procreativo della verginità, per cui l'anima, fecondata dal Padre, può generare quella «prole immortale», quei frutti di virtù, che scaturiscono dall'esperienza dell'incontro con Dio.

È facile comprendere le suggestioni che questi concetti erano destinati ad evocare nel contesto cristiano: dalla verginità feconda di Maria (cfr. Mt 1, 18-25; Lc 1,26-38) alla verginità degli «eunuchi per il Regno» (Mt 19,12; cfr. 1Cor 7,32-34; Ap 14,4). Lo «stupore», con il quale furono lette queste pagine filoniane, portò gli antichi commentatori cristiani - da Eusebio in poi - a vedervi la descrizione delle prime comunità cristiane in Egitto (Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica* II 16-17). Si trattava invece della conclusione di un diverso itinerario di pensiero medio-giudaico, privato finanche della memoria dal prevalere di altri movimenti, ma il cui messaggio sarebbe continuato trionfalmente a vivere nella coscienza dei suoi vincitori.

(G. Boccaccini, *Il Medio Giudaismo*, Marietti, Genova 1993, pp. 160-166).